



Achille Serra
Giovanni Di Sorte

Milano da morire

Le inchieste del commissario Rocchi
Fatti realmente accaduti e liberamente rivisitati

 **GIUNTI**

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: settembre 2016

*A Matilde, Filippo, Olivia e Carolina,
con i cui occhi potremo anche noi vedere il futuro.*

Martedì, 19 dicembre

Era agitato, ma lucido. Come sempre prima che iniziasse la caccia.

La coca che aveva appena tirato cominciava a fare effetto. Si sentiva forte, pieno di energia e sicuro di sé.

Roba buona quella che vendeva Salvo, un po' cara, ma era quello che ci voleva in queste occasioni speciali.

Ora era appoggiato al muro accanto all'ingresso della banca di corso Ticinese. In attesa.

Aveva programmato tutto con cura, come al solito.

Oggi era giorno di pensioni, un buon giorno per cacciare, perché giravano soldi freschi e in contanti, e quella filiale della banca era un ottimo posto per l'agguato: in centro, ma appartata e tranquilla.

E poi era quasi Natale e la gente camminava veloce, distratta e vulnerabile. Erano tutti concentrati sugli acquisti, sui regali e soprattutto su come evitare la tortura delle feste in famiglia, che ogni anno venivano a turbare la loro relativa serenità.

Il traffico era intenso in entrambi i sensi di marcia, e quello sarebbe stato un vantaggio per la fuga a piedi se qualche auto delle forze dell'ordine fosse transitata di lì per caso.

Poco prima aveva individuato la sua preda. Era scesa da un taxi ed era appena entrata in banca. Si trattava di una signora in là con gli anni, dal passo lento e incerto, sicuramente benestante: pelliccia, borsa firmata e gioielli importanti.

Con il tempo era diventato un buon cacciatore, sapeva riconoscere d'istinto le prede più facili e deboli.

Stavolta però aveva l'impressione che qualcosa non andasse. Un senso di insicurezza e ansia gli frullava alla bocca dello stomaco, e la cocaina non era riuscita ad attutirlo completamente.

Forse era anche per colpa del freddo, che i jeans sdruciti, il giubbotto rosso e le scarpe da ginnastica non erano in grado di sconfiggere.

D'altronde i *dinè* gli servivano per comprare la roba, mica i vestiti.

Nemmeno il coltello a serramanico che accarezzava nella tasca del giaccone lo scaldava, ma quello almeno gli dava forza e sicurezza, era un compagno fedele e affidabile.

Freddo o non freddo, ormai era in ballo. Tra poco sarebbe finito e poi ricominciato tutto. Come tante altre volte. Come sempre. Non aveva alternative.

La preda uscì dalla banca. Il ragazzo sentì il sangue pompare nelle vene e la droga entrare in circolo. Era pronto.

Si staccò dal muro, i sensi all'erta.

La signora si era fermata sul bordo del marciapiede e un taxi stava già accostando.

Perfetto, era arrivato il momento.

Estrasse il coltello dalla tasca e fece scattare la lama: un suono familiare e rassicurante.

La caccia poteva aver inizio.

Si avvicinò lentamente all'anziana, poi con un guizzo si allungò verso la borsa per tagliare i manici con il coltello e strappargliela.

Come per un presentimento, in quello stesso istante la donna si voltò e, nel vedere la lama, si ritrasse d'istinto.

Il ragazzo le fu addosso, ma mancò la borsa.

La signora iniziò a urlare e a opporre resistenza. Allora lui la colpì con un violento pugno in faccia che la fece cadere a terra.

L'anziana continuò a gridare, mentre il tassista correva in suo aiuto insieme ad alcuni passanti.

«Vecchia troia bastarda» mugugnò il ragazzo a denti stretti. 'Fanculo, se l'era sentito che oggi non sarebbe filato tutto liscio.

Scattò, attraversò la strada a zig-zag tra le auto, evitando per miracolo di essere investito, e prese a correre come un forsennato lungo il marciapiede sul lato opposto.

La volante Genova quella mattina era di pattuglia a Ripa Ticinese, una zona sotto stretto controllo, perché a forte rischio criminalità.

L'agente Esposito era alla guida dell'auto. Ormai si muoveva perfettamente a suo agio nel traffico prenatalizio, intenso e più caotico del solito.

Erano anni che presidiava quel quartiere: conosceva chi ci abitava e chi lo bazzicava, vi aveva visto crescere la violenza e la delinquenza e aveva sviluppato l'istinto di un gatto selvatico nel percepire ogni eventuale anomalia che potesse alterarne lo scenario.

Pochi attimi prima che se ne accorgesse anche il collega seduto accanto a lui, intravide con la coda dell'occhio uno stra-

no movimento sul marciapiede a un centinaio di metri dalla volante.

Poi lo vide.

Il ragazzo in jeans e giubbotto rosso aveva attraversato la strada come un pazzo e ora correva sul lato opposto spintonando malamente chiunque si trovasse davanti.

«Ehi, quello ha un coltello! Avverti la centrale!» urlò Esposito al collega. Poi attivò immediatamente la sirena, che cominciò a ululare sovrastando il rumore del traffico. Dopo una rapida occhiata nello specchietto retrovisore, fece inversione e le gomme stridettero sul pavé.

Il ladro appena si accorse della volante, fu colto dal panico. Spintonò con violenza due passanti, buttandoli per terra, e continuò la sua disperata fuga.

«Volante Genova a centrale, inseguiamo sospetto armato, corso Ticinese» annunciò il collega nel microfono della radio.

Con una manovra azzardata ma perfetta, Esposito salì sul marciapiede per cercare di bloccare il ragazzo, che però un attimo prima si infilò nel cortile di una delle case di ringhiera.

«Volante Ticinese, volante Garibaldi, portatevi in sirena in corso Ticinese...» ordinarono dalla centrale.

Nel frattempo Esposito e l'agente scesero dall'auto e si lanciarono all'inseguimento del fuggitivo.

Martedì, 19 dicembre

Achille Rocchi – Franco per i familiari, gli amici e i colleghi – era entrato in Polizia qualche anno prima, per concorso, poco dopo la laurea in Giurisprudenza.

Gli avevano affibbiato il nome di Achille secondo la tradizione familiare paterna.

A sua madre, però, quel nome non era mai piaciuto e neppure a lui; non lo sentiva suo, anche se alla fine si sarebbe rivelato adatto al suo carattere battagliero.

A casa e a scuola aveva quindi cominciato a farsi chiamare Franco, mentre Achille era rimasto soltanto un mero elemento anagrafico.

Rocchi non si poteva definire bello in senso assoluto, però era un uomo gradevole che sprigionava fascino e grinta, e questo lo faceva piacere molto alle donne.

Era di statura media e aveva un corpo magro e muscoloso, scattante. Portava i capelli castani pettinati all'indietro, e sul viso scavato risaltavano due grandi occhi verde chiaro, penetranti e volitivi, e una bocca carnosa spesso piegata in un sorriso sornione.

Era “romano de Roma” al cento per cento, oltre a essere un romanista talmente sfegatato che a Milano i colleghi gli avevano addirittura affibbiato il nomignolo di “Roma”.

La passione per il calcio, e per la Roma in particolare, gli era scoppiata da bambino, tanto che a tredici anni aveva fatto il provino per entrare nella squadra.

L'esaminatore era il famoso portiere Masetti, quello del primo scudetto, e Rocchi non lo avrebbe mai dimenticato.

Tuttavia le sue prestazioni calcistiche non erano state convincenti e quindi era tornato sui libri.

Ma la malattia del calcio e della sua squadra del cuore gli sarebbe rimasta per sempre nel sangue.

Roma era la sua città, la città in cui era nato e vissuto. Da ragazzo della buona borghesia studiava e ogni tanto, non sempre, la sera usciva con gli amici per una partita a biliardo o per andare in qualche cantina a ballare e a far la corte alle ragazze, sperando di rimediare un bacio o al massimo una pomiciatina. In fondo erano i magici anni Sessanta.

Ma il commissario aveva vissuto Roma anche da vero “pischello romanaccio”, cazzuto, irrequieto e scavezzacollo. E in quell'ambiente aveva plasmato il suo carattere, diventando spavaldo, poco incline a sottostare alle regole e a eseguire ordini.

Piuttosto, aveva voglia di stabilirle lui le regole in quella città, di comandare e di vincere. Sempre.

Ai tempi dell'università aveva iniziato a praticare il judo, pure con un discreto successo, e uno dei suoi divertimenti preferiti era bloccare dei giovani sconosciuti per strada, sfidarli e metterli KO con una mossa ben assestata.

Ben presto queste caratteristiche gli avevano fatto acquisire

una leadership assoluta e indiscutibile all'interno del gruppo di ragazzi e ragazze che frequentava.

Persino d'estate, quando si trasferiva con la famiglia nella casa al mare sull'Adriatico, non smetteva di litigare e di prendersi a botte con i coetanei, anche per farsi bello agli occhi delle ragazzine.

Chi l'avrebbe mai detto che uno con un atteggiamento tanto spavaldo e aggressivo sarebbe diventato un tutore della legge e dell'ordine!

Una volta ottenuta la laurea in Giurisprudenza era entrato in Polizia per concorso, più per caso che per vocazione.

Il suo vero obiettivo, infatti, era diventare avvocato e aprire uno studio legale. L'idea del penalista gli era sempre piaciuta e poi, dopo la scomparsa prematura del padre, lo aveva promesso alla madre, che sognava per lui questo futuro.

Intanto, mentre si stava preparando a sostenere l'esame da procuratore legale da lì a un anno, aveva partecipato ad altri concorsi tra cui quello per commissario, tanto per tenersi allenato nello studio.

Aveva sostenuto gli scritti e un paio di mesi più tardi, a sorpresa, quando se ne era quasi dimenticato, gli era arrivata la comunicazione che li aveva superati.

Alla fine aveva vinto il concorso ed era entrato in Polizia.

Sapeva però che in Polizia si sarebbe scontrato con aspetti della sua amata città ben diversi da quelli che conosceva e che viveva quotidianamente fin dall'infanzia.

Si rendeva conto che Roma, la *sua* Roma, quella città bellissima, solare, sorniona, annoiata e un po' mignotta, poteva *fa' la stupida stasera* come nella canzone, ma era capacissima di fare la stronza la sera dopo e magari pure quella seguente.

Sapeva bene quanto la sua città pigra, distratta e in fondo bonacciona fosse zeppa di bastardi e di balordi e potesse diventare parecchio infame.

Era stato quindi lui stesso, all'epoca ventiseienne vicecommissario, a chiedere il trasferimento a Milano, la metropoli per antonomasia, la città delle contestazioni, quella più "difficile", ma anche più stimolante, dove ci si poteva divertire, pensava, dove tutto era organizzato e frenetico e tutto poteva accadere.

Una vera palestra di vita e professionale, che gli sarebbe stata utile per fare l'avvocato a Roma.

Purtroppo, nel giro di breve, si sarebbe accorto di quanto la capitale del Nord potesse essere ben più laida di Roma, per criminalità e violenza.

Tuttavia Milano non sarebbe stata una scelta di vita, bensì una parentesi, pensava allora. Dopo qualche mese se ne sarebbe tornato nella capitale per superare l'esame da procuratore e avviare uno studio legale.

Piccolo errore di giudizio.

Era già a Milano da sei anni e alla fine ci sarebbe rimasto la bellezza di vent'anni; proprio in quella città avrebbe consolidato la sua esperienza e la sua carriera in Polizia per tornarci, anni dopo, addirittura da questore...

Quella mattina Rocchi era seduto accanto all'agente in borghese che stava guidando l'auto civile diretta verso la questura.

Ogni volta, durante il tragitto, gli piaceva abbandonarsi ai suoi pensieri e alle sue riflessioni, lasciando all'agente il compito di destreggiarsi in mezzo al traffico. Era pur sempre una forma di relax.

Adesso stava rivivendo la sua vita dal giorno in cui era entrato in Polizia e soprattutto stava analizzando la situazione

politica e sociale e i cambiamenti che Milano e il Paese stavano affrontando in quegli anni: i terribili anni Settanta.

Il 1968 era passato da poco, e l'Italia, con le sue idee borghesi, perbeniste, vecchie e conservatrici, stava mutando rapidamente.

Il mondo giovanile era infatti piombato con fragore alle luci della ribalta, portando con sé quella metamorfosi radicale e profonda che avrebbe poi caratterizzato tutto il decennio.

Gli anni Settanta non erano soltanto gli “anni di piombo”.

Senza ombra di dubbio era un periodo inquieto, di manifestazioni di piazza, talvolta cruento, anni aggressivi, di contestazione giovanile, operaia e studentesca, una protesta che dalle università e dalle scuole si era allargata alle fabbriche e a tutta la società.

Però erano anche anni decisivi, in cui sono state messe in discussione la struttura e l'organizzazione della società italiana, anni di presa di coscienza civile, anni in cui il movimento delle donne è diventato un fenomeno di massa e ha acquisito rilievo nazionale, ottenendo grandi risultati in termini di diritti civili.

Era un decennio in cui convivevano due mondi antitetici: uno che seminava violenza e morte, l'altro che rivendicava e conquistava diritti.

In fondo, i terribili Settanta in Italia non sono stati poi così orribili: si respirava un'aria di spregiudicatezza, di pulsioni, di mutamenti epocali nei costumi, nelle abitudini e nel modo di vivere; c'erano creatività e fermento intellettuale e artistico.

Basti pensare al cinema con i grandi film di Fellini, De Sica, Visconti, Pasolini, Monicelli, Leone, Magni, Rosi, Moretti.

Per non parlare della televisione, con la nascita delle reti

private, che hanno dato un forte impulso allo sviluppo dell'industria pubblicitaria.

Nel frattempo la città si stava preparando a vivere una nuova esistenza.

Nelle strade, persino nei quartieri fino ad allora popolari, cominciavano a scomparire i tanti negozietti e botteghe, spesso affastellati in poche decine di metri di marciapiede, per lasciare posto ai primi supermarket.

I vecchi bar, piccoli, bui, anonimi e un po' squallidi, buoni giusto per un caffè e una brioche al volo prima di andare in ufficio o per un bicchiere di barbera o un Cynar al banco prima di tornare a casa dopo il lavoro, venivano poco alla volta sostituiti da birrerie, pub, paninerie.

Latterie, osterie e trattorie, quasi sempre toscane, che per anni avevano dato cibo casareccio e conforto a greggi di pendolari, operai, studenti e immigrati, si trasformavano in pizzerie e nei primi ristoranti che proponevano timidamente cucina alternativa, vegetariana o etnica.

Le vie e i locali si riempivano di ragazzi, soprattutto la sera.

All'epoca i genitori non lasciavano la casa a disposizione dei figli per farsi una sveltina in santa pace, né tanto meno i giovani avevano appartamenti da single.

La notte la gente viveva e si divertiva nei nuovi locali, nei bar appena aperti e molto in strada, non solo d'estate ma pure d'inverno, quando il freddo si portava dietro quelle giornatece fradice di pioggia e umide di nebbia livida.

I capelloni postsessantottini, eredi dei figli dei fiori, con indosso pantaloni a zampa d'elefante, giacche e dolcevita striminziti, e le ragazze con cappottoni lunghi fino ai piedi lasciati aperti in modo da far intravedere minigonne vertiginose e hot

pants, si radunavano per sognare la rivoluzione e ascoltare la nuova musica.

Nei locali più borghesi e nelle prime discoteche spopolavano i brani dei Rolling Stones e di Bruce Springsteen, la novità della disco music dei Bee Gees, degli ABBA e di Donna Summer e il rhythm and blues di Stevie Wonder; in quelli underground facevano la loro comparsa gli strumenti elettronici con effetti speciali dei nuovi generi pop electro, synth e punk.

Accanto al popolo di periferia e alla gente comune – quelli che si dovevano alzare presto il mattino, che lavoravano sodo tutto il giorno e la sera si addormentavano davanti alla televisione – la città vedeva crescere in modo esponenziale il popolo della notte: industriali, imprenditori e finanzieri, onesti ma molto spesso spregiudicati, politici in carriera e da strapazzo, affaristi, speculatori, giovani rampanti, modelle, prostitute di classe e borghesucce mignotte disposte a tutto, spacciatori, piccoli e grandi malavitosi.

Le periferie, però, erano ancora più campagna che città ed erano realtà anonime, distanti dalle pulsioni del centro. Tuttavia in città se ne cominciava ad avvertire ogni tanto il sentore, come un alito leggero e indefinito, che sarebbe diventato, dal '69 in avanti, il vento violento delle contestazioni studentesche e operaie che avrebbero colorato le benestanti vie del centro con il rosso delle bandiere e poi con quello del sangue.

Quel ventaccio che in seguito sarebbe definitivamente degenerato nella tempesta aberrante del brigatismo rosso, che avrebbe imbrattato i marciapiedi del medesimo colore: quello del sangue di industriali, magistrati, sindacalisti, poliziotti e altri innocenti.

Nei primi anni Settanta Milano era diventata improvvisa-

mente la metropoli del Nord, una vera capitale europea, accogliente, ricca, una terra promessa in piena espansione.

Gli eventi e le decisioni più importanti del Paese – non più solo a livello economico, ma anche politico, finanziario, sociale – adesso si sviluppavano soprattutto qui.

Anche la popolazione stava crescendo a ritmi incredibili, così come i sobborghi che stavano letteralmente esplodendo. Erano pieni di immigrati dal Mezzogiorno, che erano stati attratti dal benessere, ma, una volta a Milano, faticavano a integrarsi e ad arrivare alla fine del mese.

Il benessere non mancava, solo che non era per tutti.

Si costruiva ovunque, disordinatamente: palazzi residenziali di lusso e grattaceli accanto alle vecchie case a ringhiera e casermoni anonimi nei quartieri proletari. Intere zone si sviluppavano così in fretta che, se ci si ritrovava casualmente a passare di lì, a stento ci si rammentava che fino a poco prima c'era la campagna.

Gli anni di piombo, quelli dell'odio sociale, degli scontri di piazza, delle bande criminali, delle rapine sanguinose, degli attentati, dei sequestri di persona, ovvero quella ferita dura a rimarginarsi, hanno marchiato l'identità della città facendo dimenticare quanto invece Milano fosse anche vivace.

Tutti erano consapevoli che Milano era diventata una vacca grassa e chiunque si sforzava di mungerla e di sfruttarla a proprio vantaggio.

Persino le persone più semplici e modeste erano fiere di far parte di quella città e di quel mondo, e avevano fame di ottenere sempre di più.

Chi poteva, ed erano in molti, viveva sopra le righe e si godeva Milano fino allo sballo.

Giravano soldi, tanti soldi – leciti e più spesso illeciti – e dove gira un sacco di grana c'è terreno fertile per il dilagare della corruzione, della droga, della prostituzione, del degrado morale e della criminalità, spicciola e organizzata. Tanta delinquenza che cresceva di pari passo con la popolazione e il benessere e che si infiltrava e investiva dappertutto: dalla droga alla prostituzione, dai sequestri alle rapine fino alla costruzione di quegli orrendi casermoni di periferia.

Milano era quindi diventata di fatto la vera capitale d'Italia, un luogo pieno di fermenti politici, studenteschi, operai, intellettuali, artistici e soprattutto affaristici. Una capitale che stava vivendo in maniera spasmodica.

Tuttavia, la città già da tempo aveva un lato oscuro: la piccola malavita, la cosiddetta *ligèra*, fatta di borseggiatori, topi d'appartamento, ricettatori, ladri d'auto, rapinatori.

Nelle strade, a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, si fronteggiavano già i piccoli clan che gestivano la prostituzione, la droga, le bische clandestine e il gioco d'azzardo.

Ora però anche la malavita si stava adattando al nuovo status della metropoli. Era infatti arrivata la criminalità vera, più seria e cattiva: il gangsterismo e la follia feroce e spietata delle bande di Francis "Faccia d'Angelo" Turatello, di Angelo Epa-minonda e di Renato Vallanzasca, il "bel René".

Personalità perverse e distorte, pervase da un delirio di onnipotenza, vere anime nere che avrebbero portato violenza, lacrime e sangue nel cuore della città.

Nel frattempo in varie zone la malavita aveva fondato e gestiva un discreto numero di bische clandestine. Erano posti tranquilli, di lusso, ai cui tavoli la notte, tra ragazze discinte e fiumi di champagne, giocavano industriali, professionisti, at-